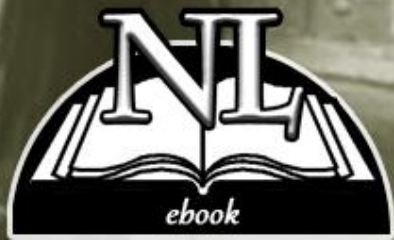




News
Libri

I RACCONTI
HORROR DI
NEWS LIBRI
ANTOLOGIA

AUTORI VARI



I RACCONTI HORROR DI NEWS LIBRI

RACCONTI ORIGINALI DI:

Lorenzo Marone
Valentina Imbellone
Salvatore Di Sante
Fabrizio Merolle
Riccardo Montanaro

I RACCONTI DI NEWS LIBRI
EDIZIONE PRIMA
HORROR

Prima edizione: giugno 2012
© 2012 News Libri blog
Proprietà letteraria e artistica riservata
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Marco Napoletano

www.newslibri.blogspot.it

«L'essere che, sotto il letto, aspetta di afferrarmi la caviglia non è reale. Lo so. E so anche che se sto bene attento a tenere i piedi sotto le coperte, non riuscirà mai ad afferrarmi la caviglia.»

Stephen King, *A volte ritornano*, Prefazione, Bompiani, Milano, 1987, 3. ed

PRIMO RACCONTO
LA CITTÀ SOTTO LA CITTÀ
DI *LORENZO MARONE*

Nel sottosuolo di Napoli si cela un labirinto di cunicoli, cisterne e cavità che formano una vera e propria città sotto la città.

Un sottosuolo che affascina e impressiona per l'imponenza di tali cavità e per il dedalo di cunicoli che s'intersecano per diversi chilometri sotto le strade e i palazzi.

La città sotterranea si estende sotto tutto il centro storico e a essa sono legati miti e leggende ancora oggi vivi nell'immaginario collettivo dei napoletani.

Clang.

Hanno chiuso il cancello.

Clic.

Buio. Le luci si spengono.

«Oh, ma che fate? Sto ancora dentro!»

Silenzio.

Sì, hanno chiuso. Non ti hanno visto. Eppure sono

passati solo pochi minuti dall'orario di chiusura.

Devi correre su. Devi fare in fretta. Ma non vedi nulla.

Ti servirebbe un accendino. No, meglio il telefonino. Ecco, ora va meglio, qualcosa si vede. Ma la luce arriva solo a un paio di metri. Oltre c'è l'abisso. Non puoi correre. Ma non puoi neanche rischiare che se ne vadano tutti.

Accidenti a te e alla tua testa. Per un'agenda del cazzo rischi di rimanere intrappolato quaggiù. Anzi, no. Accidenti a loro. Ma non vedono che sei ancora di sotto? Non controllano per bene tutti i corridoi prima di chiudere?

Devi fare in fretta. Ma stai andando bene? Stai tornando indietro? Non vedi nulla. Ti fermi un attimo e resti ad ascoltare. Non senti più voci. Una scarica di adrenalina ti assale. È panico. Urli come un matto.

«Ooohhh, ma che fate? Sto ancora sotto!»

Nessuno risponde. Ricominci a correre. La luce del telefonino si spegne. Lo riaccendi. Ti guardi intorno. Conosci questo posto a memoria. Eppure adesso non sei sicuro di dove ti trovi. Devi continuare ad andare dritto, poi al prossimo bivio devi andare a destra e salire sempre. O devi andare a sinistra? E se avessi preso il corridoio al contrario? Ti staresti allontanando ancora di più.

Continui a correre. Ma il bivio non arriva mai.

Eccolo. Ok, calmati. Ci sei quasi.

Il cellulare si spegne nuovamente. Buio totale. Non riesci a vedere nemmeno la tua mano. Lo riaccendi. Hai le mani sudate. Il cuore in gola. Non puoi più correre. Hai cinquant'anni, sei grasso e hai già un infarto sulle spalle. Procedi a passo svelto. Continui a urlare. E a camminare.

A questo punto dovresti già vedere la luce. L'entrata non dovrebbe essere così distante. Ma non c'è nessuna

luce.

Ti fermi. Il silenzio è totale. Illumini le pareti del cunicolo. Cerchi di capire se il percorso è quello giusto. Qui sotto è tutto uguale.

C'è una lampada a muro proprio al tuo fianco. Ce n'è una ogni cinque metri. Ma sono tutte spente. Controlli se per caso sia possibile accenderle singolarmente. Niente.

Affanni. Una goccia di sudore freddo ti scivola lungo la schiena. Il telefono ovviamente non prende. Ci sono ancora due tacche. Ma continuando a tenerlo acceso non durerà molto. Non hai accendini. Non fumi più. Sai com'è, dopo un infarto non si scherza!

Il cellulare si spegne ancora. Non lo riaccendi. Cerchi di percepire la corrente d'aria. Vicino all'uscita c'è sempre il vento. Effetto galleria lo chiamano. Ma qui è tutto immobile. Anche l'aria.

Sei sotto la città. Sei nella vecchia città. Quella che non esiste più. La città di un tempo. Quella oramai ricoperta dai secoli. La città sotterranea. Solo cunicoli e resti umani.

Già, i teschi. Ce ne sono a bizzeffe. In ogni punto. Sotto ogni anfratto. Accatastati come vecchi cocci rotti. Sono l'attrattiva di questo posto. La gente paga per vederli. E paga te per condurli fin lì, per farsi trasportare in quel luogo magico e macabro allo stesso tempo. Pendono dalle tue labbra. È questa la parte più bella del tuo lavoro. Non tanto la conoscenza del luogo, neanche il saper parlare varie lingue. No. La bellezza del tuo lavoro è vedere la gente che ti guarda ammaliata. Che annuisce. Che ti stima. È questo che ti fa andare avanti ogni giorno. Che ogni giorno ti spinge fin quaggiù. Nonostante l'infarto. Nonostante i teschi.

Clang.

Un rumore. Il cancello. Forse l'hanno riaperto. Forse si sono accorti dell'incidente. Meno male.

Il suono era vicino. Ma tu non vedi niente. Riaccendi il telefono. Guardi prima da un lato, poi dall'altro. Nulla. Vuoto.

«Ehi, sono qui!»

Pausa. Solo il tuo respiro ansimante.

«Mi sentite?»

Il rumore veniva da destra. Ricominci a correre. E a urlare. Fin quando non ti devi fermare. Ti manca l'aria nei polmoni. Ti appoggi al muro. Senti il tufo sbriciolarsi sotto le mani umide. Ti lasci scivolare a terra. Guardi l'orologio. Sono le sei meno un quarto del pomeriggio. La struttura riaprirà domattina alle dieci.

Sedici ore.

A meno che qualcuno non si renda conto di quanto accaduto. Ma nessuno ti ha visto tornare indietro. Eri praticamente fuori, prima di ricordarti della tua fottuta agenda. Con i tuoi fottuti appuntamenti per l'indomani.

E a casa non ti aspetta nessuno.

Ti conviene pregare che queste sedici ore passino in fretta.

Plica.

Una goccia ti cade sulla guancia. È l'umidità. In parecchi punti le pareti gocciolano. C'è anche un punto, dove l'acqua raggiunge i cinquanta centimetri.

È la zona delle Cisterne. Una specie di grotta dove l'acqua si accumula. Ma è un percorso secondario. Chi vuole andarci deve pagare un supplemento. E deve portarsi le calosce. Ma la gente paga e si mette gli stivali pur di vederla. Perché lì, oltre alle cisterne, ci sono un sacco di resti umani. Ci sono i teschi. Sono accatastati lungo tutte le pareti. E sembrano guardarti. La leggenda

vuole che si trovino anche sotto l'acqua. E che bisogna stare attenti a non calpestarli. Altrimenti si arrabbiano.

Ma perché fai questi pensieri? Sei un pazzo. Concentrati sulla realtà. Non far volare la mente. Resta lucido.

Comincia a far freddo. Sei tutto sudato. Ti rialzi. Accendi la luce del telefono.

Un'ombra.

Hai visto un'ombra. Ma no, non c'è nessuno. Non ci può essere nessuno. No, qualcosa c'era. Sei sicuro. Era al tuo fianco. L'hai vista.

Calmati. Ti dico che non c'è nessuno. Vedi?

Sposti il raggio di luce. Niente. Solo buio e cunicoli. Ti sarai impressionato. Il cuore ti batte troppo forte. E non hai con te le medicine. Ok, ti stai comportando da stupido. Sei in una situazione di merda, è vero, ma non c'è alcun pericolo. Sei solo quaggiù. Nessuno ti può fare del male. Ci sei solo tu. Solo tu.

E i teschi.

Il respiro si fa nuovamente affannoso. Meglio riprendere a camminare. Almeno non pensi. Ci vorrebbe qualcosa che ti aiuti a capire dove ti trovi. Un qualunque punto di riferimento. I cunicoli e i tunnel sono tutti uguali, ma vi sono alcune aree specifiche. La zona delle cripte ad esempio. Da lì saresti in grado di tornare in superficie. O anche il grande tunnel. Quello che arriva ai rifugi usati durante la guerra. Ma quella zona è troppo distante. Non ti puoi essere spinto fin lì. Devi essere nelle vicinanze dell'entrata.

Il telefono si spegne. Lo riaccendi. Si è consumata una tacca. Te ne rimane una. Che fare? Continuare fino a che il telefono si spegne o fermarsi?

Ti viene da piangere adesso. Hai mal di testa. E ti fa

male il petto. Meglio sedersi. Ecco. Ora cerca di calmarti. È tutto a posto. Deve solo passare il tempo. Non succede nulla. Chiudi gli occhi. Rilassati e non pensare troppo. Ecco, così. Bravo. Il respiro sembra tornare normale.

Squit. Squit. Squit.

Riapri gli occhi. Hai sentito dei rumori. Ti sembra di aver capito. Devi accendere il telefono.

Squit. Squit. Squit. Squit.

Oh Gesù.

Non riesci a muoverti. Come paralizzato.

Topi. Anche vicino ai tuoi piedi. Sembrano non aver paura. Uno ti sale su di una coscia. Urli e ti alzi di scatto. Il telefono si spegne. Cerchi di riaccendere la luce. Le mani ti tremano. Il cellulare ti cade di mano.

Oh, Dio mio.

Devi recuperarlo. Ma non sai dov'è. E i topi sono ovunque. Ti accovacci. Provi a posare con calma la mano a terra. Tocchi la pietra. Il telefonino non c'è. Dove cazzo è finito? Ti allunghi ancora un po'. Forse ci sei. Sì, eccolo! E vai! Lo afferra. Lo accendi.

I topi sono decine. E sono enormi.

Cominci a correre. Non sai dove. Ti basta andartene da lì.

Non ti fermi più. Svolti a destra, poi a sinistra. Ancora a destra. Potresti essere ovunque. Sei fottuto. Ti devi fermare.

Ti appoggi al muro e ascolti il tuo respiro. Ti sembra che l'aria non riesca a entrare nei polmoni. E il petto ti fa sempre più male. Il sudore ti brucia negli occhi.

Aiutatemi.

Le parole ti escono da sole.

Vi prego.

Un urlo. Improvviso. Straziante.

Ti paralizzì. Una scarica di adrenalina ti colpisce dietro la nuca. Ti senti pulsare le tempie.

Da dove proveniva? Forse alla tua destra. Ma era lontano. Chi può essere?

Dio mio, aiutami.

Non ci può essere nessuno. Non può essere vero quello che sta accadendo. Hai paura di accendere la luce del telefono. Hai paura di vedere. Resti fermo.

Dopo qualche attimo punti il cellulare nella direzione del grido. Non vedi niente. Non puoi vedere niente. Solo oscurità.

Un sospiro. Hai sentito un sospiro.

Dietro le tue spalle.

C'è qualcuno dietro le tue spalle. Urli. Ti giri di scatto. Niente. Spegni il telefono e rimani in ascolto. Il tuo respiro non ti permette di percepire altri rumori.

Trattieni l'aria.

Sì, lo senti. Un sospiro.

C'è qualcuno. Ed è accanto a te. È proprio al tuo fianco.

E sta respirando.

Senti il soffio d'aria calda vicino al tuo orecchio.

Urli. Il telefono ti cade. Ma tu corri lo stesso. Le mani vicino alla parete. Il volto contratto in una smorfia di terrore.

Aiutatemi.

Nessuno ti può sentire. Nessuno ti può aiutare.

Non ti puoi fermare. Ti sta inseguendo. Qualcosa ti sta inseguendo. Inciampi. E sei a terra.

Ti prego. Non farmi del male.

Silenzio. Non c'è nessuno. Il sospiro non c'è più. Cerchi di avvicinarti con la schiena al muro. Ecco. Così ti senti più sicuro. Stai impazzendo. Hai gli occhi aperti, ma è

come se fossero chiusi. Anzi, peggio. È come non averli gli occhi. Non hai mai visto una simile oscurità. Non è buio.

È assenza.

Cerchi di guardare l'orologio sul polso. Ma è impossibile. Maledizione. Il telefono. Come hai fatto a perderlo? L'unica tua fonte di salvezza.

Ma c'era qualcuno. Ne sei sicuro. Ma chi?

Non può esserci una persona. Non sei pazzo fino a questo punto. Nessun essere umano potrebbe vivere qui sotto e divertirsi a perseguitare un suo simile.

A meno che non sia qualcos'altro. La pelle d'oca. Il solo pensiero ti fa drizzare i peli sulle braccia.

È pieno di gente morta qua sotto. Tu lo sai bene. Lo racconti ogni giorno. Sempre la stessa storia. Morti senza un nome. Morti figli dell'indifferenza. Senza qualcuno che se ne prendesse cura. Molti sono resti di persone decedute durante la peste del seicento. Venivano accatastati a migliaia e gettati quaggiù. Per il pericolo d'infezioni. Morti senza una degna sepoltura. Questi cunicoli sono tutto quello che hanno avuto. Il loro tempio.

E tu lo stai profanando.

Cominci a piangere. Senza nemmeno rendertene conto. Non può essere vero. Sono tutte leggende. Storiacce popolari. Non puoi credere a tutto ciò.

Eppure c'era qualcuno accanto a te.

Vai via. Non puoi stare qui.

Un sussurro. Solo un piccolo sussurro.

La voce è al tuo fianco.

Ti giri istintivamente. E senti il suo alito caldo sulla faccia. Non hai nemmeno la forza di gridare. Stai piangendo. Cerchi di alzarti. Ma qualcosa ti afferra il polso. Urli così forte da perdere la voce. Cerchi di

divincolarti. Ma la presa è troppo forte.

Una fitta. Una fitta al cuore. Forse è un altro infarto. Forse stai morendo. Cerchi di portarti la mano al petto e ti accorgi che la resistenza è cessata. Sei libero. Ricominci a correre, incollato al muro. Più forte di prima.

Questa volta non ti fermerai. Questa volta camminerai finché non vedrai la luce. Finché non toccherai il cancello d'entrata. O finché il cuore te lo permetterà. Non ti volterai più indietro. Non sei pazzo. Qui sotto non sei solo. C'è qualcuno o qualcosa. E non ti vuole.

Un bivio, poi un altro, e ancora uno. Destra, sinistra, sinistra, destra. Sempre incollato al muro.

Ciac.

Hai messo il piede in una pozzanghera. L'acqua ti arriva alle ginocchia. È gelata.

Le Cisterne.

Santo Iddio.

Sei arrivato fin laggiù. All'estremità opposta della città. Com'è possibile? Pensavi di essere vicino all'uscita. Però almeno adesso sai dove ti trovi. Sei contento? Ora hai un punto da cui partire. Ora puoi tentare di tornare indietro. Facendo molta attenzione a non sbagliare strada. E a non dare troppo fastidio. Ricordi la leggenda?

Ma trovare la via non è così facile, purtroppo. Ci sono due diversi punti di accesso alle Cisterne. C'è il passaggio ordinario, quello per i turisti, e ce n'è uno non più utilizzato. Da centinaia di anni.

Il passaggio ordinario porta a una catenella che attraversa l'acqua. Serve ai turisti per sorreggersi e non scivolare. Devi trovare la catena e seguirla. È l'unico modo per uscire da lì.

Le Cisterne. Il punto del sottosuolo dove sono ammassati il maggior numero di teschi. Non li puoi

vedere. Ma lo sai che ci sono. E che ti stanno guardando.

Senti l'acqua che gocciola. Ti devi staccare dal muro. Inizi a camminare. Le braccia protese in avanti. Un passo dopo l'altro. Attento a dove metti i piedi. Te lo ripeto. Te la ricordi la leggenda? Attento a non schiacciare qualche testa lì sotto.

Sei percosso dai brividi. Hai dolore al petto e alla bocca dello stomaco. Avresti bisogno delle tue medicine.

Quanti passi hai fatto? Ormai dovresti essere al centro della cisterna. La catenella dovrebbe essere lì, da qualche parte.

Crac.

Hai calpestato qualcosa.

Oh cazzo, hai calpestato qualcosa. Un teschio. Allora è vero. Sono anche qui sotto. Non ce la fai. Devi correre. Sì, devi uscire da quest'inferno. Prima di diventare pazzo.

Corri. L'acqua che schizza da tutte le parti. Il cuore impazzito. Qualcosa ti blocca. Qualcosa ti preme all'altezza dello sterno. La catena. Hai trovato la catena.

Grazie Signore. Grazie.

La tocchi, come per avere conferma della tua intuizione. Ridi. Di gioia e di follia. È lei. La catenella. La tua salvezza. Ti porterà fuori. Non ti resta che seguirla.

Stai per farlo quando qualcosa ti afferra la caviglia. Con una forza disumana. Urli per il terrore e per il dolore. Ma ti è rimasto solo un filo di voce. Quel qualcosa ti sta tirando. Ti vuole portare giù nell'acqua.

Da loro.

Gridi come un forsennato. Gli occhi spalancati. Il viso deforme. Ti aggrappi alla catenella.

Crac.

No, questa volta non hai calpestato niente.

Questa volta è stato il tuo cuore.

Ha ceduto.

Te lo dovevi aspettare. Troppe emozioni.

Hai il tempo di rendertene conto. Guardi verso il basso. Ti stai urinando addosso. Poi cadi nell'acqua. A faccia in giù.

Con una mano reggi ancora la tua catenella.

Ti ritrovano il giorno dopo all'ora di pranzo. Un gruppo di turisti, con il loro supplemento in tasca e le calosce ai piedi. Volevano vedere i teschi. Volevano assaporare il gusto del macabro. Hanno avuto il loro spettacolo. Saranno contenti.

Il caso è stato archiviato come morte naturale. Infarto. Il tuo cuore malato non ha resistito. Troppa paura.

Qualcuno pagherà. Qualche posto salterà.

Infarto. Questo è il risultato dell'autopsia. Tutto chiaro. Tutto naturale. Nessun dubbio.

Tranne che per un particolare. Un punto del referto.

Parla di una grossa ecchimosi alla caviglia destra.

Come se fossi rimasto incastrato sotto un grande peso.

O come se qualcuno ti avesse stretto in una terribile morsa.

Ma quest'ultima ipotesi, ovviamente, è da scartare.

SECONDO RACCONTO
NON LASCIARMI MAI SOLO
DI VALENTINA IMBELLONE

Quel pomeriggio d'inverno, il buio sembrava aver inghiottito, troppo presto rispetto al solito, l'orizzonte che Marta vedeva dalla sua finestra. Raggomitolata sulla poltrona preferita, quella dove un tempo si deliziava con la lettura, non faceva altro che rimuginare, piangere, desiderare di essere morta.

Era riuscita a distruggere persino il suo matrimonio. E pensare che era un'unione così fresca!

Ma la tragedia che li aveva travolti non aveva lasciato nulla: era arrivata come un tornado e aveva spazzato via ogni cosa. Il loro amore, le loro vite, il loro bambino...

Marta non riusciva a perdonarsi. Non riusciva a dare un senso a quel che era successo.

Un attacco di cuore, avevano detto i medici. Ma lei continuava a ripetersi che era un bambino sano e forte e che tutto ciò non fosse possibile.

E pensare che, la sera prima, l'aveva supplicata, l'aveva pregata di restare con lui. Era inquieto, come se avesse avuto un brutto presentimento. Ma lei, severa, per il suo

bene, aveva deciso di spegnere la luce e di lasciarlo nel buio della sua cameretta.

“I bambini devono imparare a crescere, a diventare autonomi, questo non accadrà mai se resteranno attaccati alla gonna della mamma”, pensava la donna.

Un pensiero giusto, pedagogicamente responsabile, di una mamma cosciente che un po' di lacrime e paura oggi, sarebbero state compensate dalla fiducia in se stessi e dalla capacità di affrontare i problemi della vita, domani.

Ma lui era morto. La mattina dopo aveva trovato il suo corpicino senza vita.

Aveva solo sei anni. Le manine ancora serrate in un pugno.

E ora Marta era sola, in quella grande casa, e pensava e ripensava, si torturava la mente.

Forse lei avrebbe potuto salvarlo. Ma non era solo questo che le dava pensiero.

Era convinta, infatti, di stare sprofondando nel baratro della follia. Era come se la casa vivesse e le parlasse e non sempre essa era di buon umore. Scricchiolii, sussurri, oggetti lasciati in un posto e trovati in un altro... Tutto questo era iniziato con la morte del piccolo. Lui diceva sempre che nella sua cameretta c'era un mostro, ma nessuno badava alla fantasia, troppo vivida, di un bimbo di sei anni.

Era passato quasi un anno dalla sua morte. Marta non aveva osato toccare nulla all'interno della cameretta. Era tutto uguale eppure tutto diverso: la casa era vuota e buia; si era presa un anno di aspettativa dal lavoro, per riprendersi dalla depressione; il marito l'aveva lasciata, incapace di sopportare il doppio dolore di aver perso un figlio e anche una moglie, uscita fuori di testa.

Era sola, nella penombra. Non accendeva mai le luci,

amava stare al buio e sprofondare, tra i singhiozzi, nel dolore. Non cucinava, non metteva in ordine.

Aveva deciso di lasciarsi morire. Aveva perso ogni cosa.

Da un po', aveva anche preso l'abitudine di imbottirsi di sonniferi: la facevano sentire meglio, attutivano la sofferenza.

Ma cosa aveva ucciso il suo amato bambino rimaneva un mistero.

Un cuoricino così giovane non poteva aver ceduto per niente. Doveva essere successo qualcosa, quella notte. E se solo lei fosse stata lì, con lui, a cingerlo in un abbraccio materno e rassicurante, non avrebbe dovuto seppellirlo, il giorno dopo.

Non era più entrata nella sua camera da allora ma, quel pomeriggio, decise che era arrivato il momento di farlo. Voleva delle risposte, le voleva prima che la sua mente smettesse del tutto di supportarla.

Quando aprì la porta decorata con gli adesivi delle macchinine di un cartone animato che lui adorava, le sembrò che pesasse una tonnellata. Una volta dentro, le parve, solo per un istante, di vedere i suoi giocattoli, sparsi sul pavimento, in piedi, a giocare da soli.

Ebbe un sussulto, ma proseguì. Era decisa a passare una notte nel suo letto, voleva capire perché le stava succedendo tutto questo, voleva mettersi nei panni del figlio il cui cuore aveva ceduto, nella notte, nel silenzio, nella solitudine. Era morto solo. Un bambino, solo una piccola anima. Solo, al buio, terrorizzato.

Se solo lei fosse rimasta con lui, accarezzandogli i capelli finché non si fosse addormentato, forse avrebbe fatto la differenza.

S'infilò sotto le coperte del bambino e pianse, inghiottendo una delle sue pillole.

Pianse fino a che non le venne un gran sonno.

Sognò i giocattoli vivi, vorticare sulla sua testa. Sentì il figlio che la chiamava:

«Mamma! Mamma!»

Sentì anche, in sottofondo, una cantilena, una specie di filastrocca per bambini, ma non riuscì a capirne le parole.

Fu una notte inquieta e movimentata in cui Marta, forse a causa del sonnifero, non riuscì a distinguere gli incubi provenienti dalla sua mente da quelli provenienti dalla realtà.

Si svegliò confusa e spaventata.

Quando aprì gli occhi, era già mattino, ed era viva, nel letto che, un tempo, era appartenuto a suo figlio. Voltandosi verso la finestra, notò una cosa strana: un cuore disegnato nella condensa, gocciolante.

Lo guardò con attenzione, sembrava fosse stato fatto dall'interno. Scosse la testa e cercò di non pensarci perché le lacrime e i singhiozzi stavano ricominciando a intasarle la gola. Uscì da quella stanza senza alcuna risposta. Desiderosa solo di farla finita.

Appena richiusa la porta alle sue spalle, però, sentì di nuovo la filastrocca provenire dall'interno.

Cominciava ad avere davvero paura.

Non sapeva se quell'inquietante melodia ripetitiva venisse da suo figlio, dall'aldilà, o fosse un trucco del mostro che infestava la sua camera e che se l'era portato via.

«Non c'è nessun mostro, cara» Le aveva ripetuto suo marito fintanto che era rimasto, «Nostro figlio non c'è più. Dobbiamo farcene una ragione»

«Ma io lo sento, ogni tanto, la notte» Obiettava lei.

«Amore, se n'è andato. Non c'è nessun fantasma. Non c'è più niente, è in una bara.

Non renderla così difficile, cazzo!»

Scese di corsa le scale.

Con orrore, al piano di sotto, vide che tutti i quadri appesi alle pareti erano storti.

Rimase immobile per alcuni interminabili secondi cercando di dare un senso a quello che stava vedendo. Si passò una mano sulla fronte, si strofinò gli occhi. I quadri rimasero storti, con le cornici in bilico. Non poteva crederci. Non era possibile che stesse succedendo realmente.

Forse era colpa dei sonniferi.

Li rimise tutti a posto, uno per uno, facendo il giro della stanza. Stava davvero impazzendo.

Non appena rimise nella posizione giusta l'ultima cornice, che conteneva una foto della sua famiglia in un momento felice, si voltò e tutti i quadri erano di nuovo spostati, questa volta a testa in giù. Completamente rigirati.

Si accasciò sul pavimento, esausta e terrorizzata, e cominciò a chiamare il nome del figlioletto ormai defunto.

Il tappeto su cui era adagiata cominciò a incresparsi. Era come se, sotto di esso, tanti piccoli serpenti sottili, si stessero dirigendo verso di lei.

Lanciò un urlo e scappò di nuovo su per le scale. Braccata, nella sua stessa casa, da una presenza invisibile.

La porta della cameretta era aperta. Ma lei era certa di averla chiusa.

Dall'interno, proveniva sempre la stessa cantilena che si ripeteva all'infinito, in un loop straziante e allucinato che non avrebbe mai avuto fine.

Quando entrò nella stanza, i giocattoli la guardarono

con i loro occhietti inespressivi e maligni: un aeroplanino la assalì, precipitandole in testa, e un orsetto di peluche si attorcigliò alla sua caviglia.

Un carillon accompagnava la cantilena agghiacciante.

Gli occhi cattivi e i denti aguzzi di un serpente di gomma lasciato a penzoloni ricadere da una mensola, la spaventarono a tal punto che cadde a terra, vicino all'armadio. D'improvviso, questo si spalancò e Marta scoprì che proprio dal suo interno proveniva la cantilena assillante.

Adesso, riuscì a distinguerne bene le parole:

*“Oh, cara mamma, ti prego, aspetta!
C'è un brutto mostro nella mia cameretta.
Se adesso, insensibile, la luce spegnerai,
forse domattina non mi troverai.
Non lasciarmi, resta qui. Ho paura nell'ombra,
ha lo stesso colore che c'è nella tomba.
Resta, ti prego, accarezzami il visino,
non farmi nascondere sotto il cuscino.*

*Oh, cara mamma, ti prego, aspetta!
Non lasciarmi solo nella mia cameretta.
Tu vuoi educarmi a essere forte,
non pensi che le cose possano andar storte.
Il mio sorriso, atterrito, si blocca
nemmeno un ultimo bacio dalla tua bocca.
Mi lasci solo, nel buio, esci e chiudi la porta
e il giorno dopo piangi, affranta, sulla mia faccia
morta”*

Terrorizzata, senza sapere chi chiamare in suo soccorso, decise di telefonare al marito.

Prese il cellulare e compose il numero.

«Devi aiutarmi» Riuscì solo a sibilare, in un fiato. Poi prese un'altra pillola bianca dalla confezione lasciata sul comodino del figlio, di fianco al letto, la sera prima, e la inghiottì senza nemmeno bere.

Si raggomitò per terra e, tra mille singhiozzi e sussulti, si riaddormentò.

Quando Marta aprì gli occhi era mattina, ma non avrebbe potuto dirlo con certezza perché, nel luogo in cui si trovava, non vi erano finestre. Non era più nella sua casa e non riusciva a muoversi.

Il mostro doveva averla imprigionata. Doveva averla trovata e rapita.

Dunque era proprio così, c'era un mostro nella camera di suo figlio, appostato nell'armadio. Se solo gli avesse dato ascolto, se solo fosse riuscita prima ad aprire la mente e a vedere tutto chiaro come le appariva adesso...

Ma che strana, pensò, la tana del mostro: bianca, fredda e completamente vuota.

Tentando di fuggire, legata com'era, cercava di abbattere i muri a spallate, nel disperato tentativo di tornare a casa. Ma i muri erano stranamente spugnosi e morbidi.

Dopo un po', ormai stanca, si accasciò sul pavimento: riusciva a vedere soltanto una porta di ferro e uno spioncino rettangolare. Continuava a sentire la cantilena. Si mise a gridare per non sentirla più, per sovrastare, con tutto il fiato che aveva in gola, quella beffarda filastrocca che la rimproverava di non aver dato ascolto a suo figlio.

La porta si aprì, entrarono due uomini in camice bianco, insieme a suo marito.

Lui era venuto a salvarla, si disse, e aspettò che la

liberasse. Notò che era in lacrime, voleva avvicinarsi, ma rimase dov'era. I due medici le fecero un'iniezione e si sentì subito stordita.

«Lasciatemi stare!» Urlò «Che cosa mi state facendo?»

Portarono dentro un lettino con delle cinghie. La fecero sdraiare e la legarono.

«Stia tranquilla signora, non le accadrà nulla di male, ora è al sicuro. E' per il suo bene»

Suo marito ora piangeva a singhiozzi e non riusciva più a guardarla negli occhi.

Lei non capiva. Non era forse venuto a liberarla?

Il letto cominciò a muoversi. Vedeva i neon sul soffitto sempre più sfocati.

«Amore!» Chiamò. «Amore, dove mi stanno portando? Dov'è il mostro? Perché non mi porti a casa?»

«Mi dispiace» Le sussurrò il marito.

«*Mi dispiace*».

TERZO RACCONTO
L'INVASIONE DEGLI ULTRAPIOPPI
DI *SALVATORE DI SANTE*

Il piccolo Joseph guardava fuori dal finestrino, tutto concentrato in un'espressione stupita dietro la spessa montatura degli occhiali rosa.

«Mamma, cos'è?»

«E' la neve dei pioppi. Si chiamano pappi dei pioppi, sono belli no?»

«Uhm... sono strani, danno fastidio», sentenziò Joseph.

Kristin sorrise benevolmente e continuò a guardare la strada. Joseph intanto cercava di contare gli alberi che sfrecciavano, quando era in macchina, gli piaceva sempre; il suo record era ventisette e non vedeva l'ora di superarlo.

Una grossa buca lo fece sobbalzare bruscamente e gli volò via il conto degli alberi. Joseph sbuffò un po' arrabbiato, ma di colpo si accorse di una cosa strana e domandò subito alla madre: «Oggi Karl non lo passiamo a prendere?».

«No, ieri ho parlato al telefono con la sua mamma e mi ha detto che non si sentiva molto bene. Sarà qualche

allergia, Karl è allergico, è un po' delicato. Lo sai, poverino»

«Ah...», Joseph risbuffò più seccato di prima; adesso non solo aveva perso il suo passatempo, ma avrebbe dovuto finire il viaggio fino a scuola tutto solo. Per fortuna mancava poco.

Sul vetro si piantò uno sbuffo dei pioppi che non voleva staccarsi. Joseph lo osservava e col dito spingeva sul finestrino come se da dentro potesse dargli un colpetto e farlo schizzare via. Ma quella buffa, quasi tenera nuvoletta bianca si ostinava a rimanere aggrappata. Joseph sorrise, pensò alle cozze che non vogliono staccarsi dallo scoglio.

Erano arrivati. Il grosso fuoristrada nero si accostò al marciapiede, poco lontano dall'ingresso della scuola.

Si svegliò e si accorse che ancora una volta quella paura aveva varcato il limitare nebbioso dell'inconscio e l'aveva accompagnato fino al risveglio, assieme ad una sordida nostalgia. Ultimamente ripeteva spesso quel sogno.

Rimase per un po' con gli occhi al soffitto, sospirò e si tirò su a sedere sul letto, o per meglio dire sul materasso sudicio e logoro buttato lì a terra che gli faceva da letto. Guardò l'ora sulla sveglia lì vicino, per terra: le cinque. Che schifo. Che palle. Di dormire ormai non se ne parlava, lo sapeva, era sempre così dopo quel sogno.

Senza nemmeno accendere la luce arrivò alla porta, scostò i quattro banchi messi a barricata e uscì dall'aula. Il gelo del corridoio, che gli saliva alla schiena dai piedi nudi, non lo scuoteva più. Gli era quasi familiare, quasi piacevole. Percorse lentamente il lungo corridoio fino ai bagni dove due targhette scoloritissime ammonivano ancora i maschietti ad andare da una parte e le

femminucce dall'altra.

Aprì il rubinetto e ne uscì un'acqua marrone, ferrosa e puzzolente. Se la gettò in faccia con lo schifo di ogni mattina, ma era inevitabile, doveva svegliarsi. Non tanto lavarsi, doveva stare allerta più che essere pulito. La pulizia era un lusso che non poteva più permettersi. E d'altronde cosa contava, c'era da restare vivi. Lo specchio sporco, annerito e pieno di crepe rifletteva un viso stanco, segnato da tanti di quei giorni e tante di quelle notti. La barba fulva era ormai foltissima, ma Joseph non se ne curava: non aveva lamette e non poteva procurarsene; e se doveva usare le forbici, tanto valeva lasciarla incolta, vista la misera riuscita estetica.

Controllò in sala mensa quante provviste erano rimaste: due barattoli di borlotti e sei bottiglie d'acqua minerale. Doveva uscire a caccia. La mimetica già la indossava, dormiva sempre vestito. Di solito teneva anche gli anfibi ma questa volta no, i piedi gli facevano male, erano gonfi e le vesciche iniziavano a essere fastidiose.

Tornò nella sua classe, la sua roccaforte. Raccolse dal letto il fucile e lo infilò a tracolla. Fece un attimo mente locale guardandosi in giro. La vecchia lampadina che penzolava dal soffitto spruzzava la stanza di una luce fioca. Si allacciò in vita la cartuccera. Trenta 7,62 *Nato*, di cui due traccianti a fumo rosso.

Aprì l'armadio polveroso di fianco alla lavagna e prese lo zaino: una bottiglia d'acqua, fazzoletti, disinfettante, binocolo, sacchetti per le eventuali prede. Ok, aveva tutto, sarebbe stato via solo un paio d'ore. L'abitudine aveva reso automatica la metodicità, negli anni quei gesti si accavallavano sempre più fluidi, ormai senza peso, senza pensieri. Li compiva a cuor leggero, sebbene sapesse che anche dal più insignificante di essi dipendeva la sua

stessa sopravvivenza.

Passò quindi alla solita ispezione dell'aula d'informatica. Sotto il bagliore tremulo e sbiadito di un vecchio neon opaco e polveroso accese tutti i monitor. Qualche topo si affrettò spaventato alla tana, lo squittio risuonò lugubre nella penombra.

Joseph pensò che in condizioni normali la cosa avrebbe impaurito qualsiasi altra persona; per un attimo pensò che gli sarebbe piaciuto se ci fosse stata un'altra persona, poco importava se spaventata o no da quel topo.

Alla solitudine, come al dolore, non ci si abitua mai. E quando ci si abitua, è perché si è caduti in un pericoloso equilibrio di cupa rassegnazione. E da lì fino alla fine è solo un lento disperato precipitare.

Le videocamere piazzate sul tetto, lungo tutto il perimetro dell'edificio non segnalavano niente di sospetto, anomalo o minaccioso.

Le sette e un quarto, fuori si era appena fatto giorno.

Aprì di pochissimo il portone d'ingresso e dal piccolissimo spiraglio spiò il cortile. Silenzio. Il vento sollevava ogni tanto qualche mulinello di foglie secche. Nessuna traccia di bianco. Strano. Circospetto finì di aprire il portone, sentiva la mano irrigidirsi sul calcio del fucile. Niente e nessuno.

Scese le poche scale in pietra e si fermò. Le panchine erano deserte. Qua e là per terra qualche cartaccia, pronta a prendere il volo al minimo alito di vento. Lungo il viale ghiaioso che attraversava il parco, i platani erano sinistri come ogni mattina. Con movimenti guardinghi e fulminei, Joseph scrutava con attenzione dietro i tronchi e in alto, fra le fronde, il fucile sempre puntato ovunque fissassero i suoi occhi.

Un rumore lo fece girare di scatto: tacca di mira-

mirino-orologio sul campanile della scuola; dei calcinacci si erano staccati e crepitando erano caduti a pochi metri da lui.

Le dieci e quaranta.

Di riflesso gettò un occhio al display del suo Swatch. Un'ombra schizzò improvvisamente alla sua sinistra, lo colse di sorpresa. Strinse istintivamente la presa sul calcio del fucile, continuando a guardare fisso il gruppo di siepi vicino al muro della scuola, dove gli sembrava si fosse mosso qualcosa.

Avanzava a piccoli passi, concentrato sul possibile bersaglio, fermandosi solo di tanto in tanto a guardarsi attorno; era completamente allo scoperto, procedeva per il vialetto al centro del cortile. Era vulnerabilissimo, rischiava molto. Avrebbe potuto attaccarlo qualche uccello, o peggio uno stormo d'uccelli...; e in quel caso sì che gli avrebbe fatto comodo un fucile da caccia. Se uno stormo l'avesse colto di sorpresa, sarebbe stato spacciato, finito, non avrebbe avuto nessuna possibilità di salvezza.

Era un cane. Che fortuna! Un cane, proprio quello che ci voleva, il bersaglio perfetto. Ora lo vedeva. Un labrador nero. Si piantò bene sulle gambe e acquisì il bersaglio nell'ottica. Aggiustò la messa a fuoco, ce l'aveva. Spezzò il respiro e premette il grilletto.

Il pranzo era ora una preoccupazione in meno, anzi sarebbe stato a posto per qualche giorno. Si guardò intorno a controllare la situazione. Sugli alberi tutto fermo, intorno a lui nessun movimento, sul tetto della scuola niente e nessuno. Il silenzio e l'immobilità avevano già inghiottito lo sparo.

Joseph si caricò il cane sulle spalle e a piccoli passi ritornò dentro la scuola. Si sistemò nella sala computer, accese il fornellino da campo, staccò col suo coltello da

caccia un pezzo di carne dal polpaccio del cane e lo mise a cuocere. Era ancora presto ma aveva fame. L'aspetto ripugnante di quello che inghiottiva a piccoli bocconi non lo toccava minimamente; rannicchiato a terra, rifletteva.

Ripensava a tutto quanto. A com'era iniziato. I volti dei suoi compagni che diventavano via via più strani. Le espressioni che si facevano a volte assenti, di giorno in giorno più distanti. Lui era piccolo e non capiva. Si rendeva conto che qualcosa non quadrava, ma non poteva di certo nemmeno immaginarne la causa. Di ritorno da scuola ne aveva parlato con i suoi, ma la faccenda era finita lì, d'altronde non poteva essere altrimenti.

Nei giorni seguenti però le assenze in aula, sia da parte dei compagni sia dei professori, si erano fatte sempre più frequenti e Joseph notava che fra i suoi amici serpeggiava un atteggiamento insolito. Per alcuni era un'inconsueta disattenzione, per altri una leggera apatia, per altri ancora un che di velata malinconia, come un accenno di depressione: i più *secchioni* cominciavano a prendere qualche sufficienza; le sufficienze di lì a poco sarebbero scemate in qualche 6 meno, 5 e mezzo. E poi accadde.

Joseph aveva smesso di masticare e fissava una macchia di sporco tra le piastrelle. Erano passati vent'anni ma quel momento era impresso a fuoco nella sua memoria, quella scena l'avrebbe accompagnato fino alla fine dei suoi giorni...

Era una limpida giornata di aprile e in quel periodo sembrava che la primavera avesse finalmente deciso di stabilirsi in pianta stabile in quella graziosa e bucolica cittadina. Come ogni giorno, anche quella mattina il grosso fuoristrada nero, lo stesso del sogno, accostò all'ombra del solito frondoso olmo e sputò fuori uno Joseph pimpante e contento di iniziare l'ennesimo giorno

di scuola. Era felice perché il sole raggianti e il cielo terso parevano sorridergli e sussurrargli l'avvicinarsi delle vacanze, dell'estate, della casa al mare con le cuginette.

In classe, due banchi più avanti del suo, Lisa era scattata in piedi, si teneva il braccio destro.

«Ahiaaaa! Che male, mi ha morso», Lisa gridava più di rabbia che di dolore, e indicava Paolo, il suo compagno di banco. Paolo non diceva nulla. Guardava fisso avanti a sé con un'aria assente.

«Paolo, cos'hai fatto? Ti pare il modo di comportarsi? Chiedi subito scusa a Lisa», lo apostrofò la signorina Bianchi. Ma Paolo non rispose.

«Paolo, beh, non dici niente? Allora?...».

Paolo alzò gli occhi sulla maestra e la fissò qualche istante. La maestra notò che erano arrossati.

«Scusa» buttò lì a un tratto a Lisa, poco più di un sibilo sbiasciato.

La signorina Bianchi continuò la sua lezione sulle preposizioni articolate e per il resto della giornata fino alla campanella non accadde nient'altro di strano.

«Ehi giovanotto, com'è andata oggi a scuola?».

«Paolo ha morso Lisa»

«Come ha morso Lisa... che è successo?».

«Non lo so mamma, è stato strano...; da qualche giorno a scuola sono tutti un po' strani, come se ci fosse qualcosa di diverso...».

La mamma gli sorrise bonariamente e gli accarezzò in modo tenero i capelli. Anche nel ricordo quel semplice gesto appariva a Joseph sempre più fuori luogo, stonato, e proprio per questo inquietante, oscuro. Come se presagisse qualcosa di malvagio.

Di colpo il bip di uno dei monitor lo riportò alla realtà.

Joseph si alzò di scatto e si sedette alla postazione. La telecamera aveva evidentemente captato qualcosa. Qualcosa in movimento. O peggio qualcuno.

Il bip non cessava e neppure il lampeggiare del led rosso sul computer. Sui video però non scorgeva nulla.

Guardò l'orologio, le undici e mezzo. Raccolse da terra il fucile, controllò che fosse carico. Lo armò. Doveva andare a vedere. Spense le casse del computer, il rumore di quel bip unito all'ansia crescente era già insopportabile.

Rimase qualche secondo perplesso, cercò di convincersi che magari non era nulla, magari non c'era nemmeno bisogno di scendere. Sapeva che non sarebbe stato così. Aveva solo paura.

Un rumore di vetri infranti lo fece trasalire. Qualsiasi pensiero divenne inutile. Come succede ogni volta che ne va della tua vita, la mente rifiuta ogni chiaroscuro, via le tinte grigie; rimangono solo due cose: nero uguale morte, bianco uguale sopravvivere. Tutto è di colpo bianco, chiaro, limpido.

Uscì a piccoli lenti passi dalla stanza, dopo aver spento la luce, il fornello a gas e aver lasciato il suo pranzo sul pavimento. Chiuse la porta dietro di sé e si affacciò sulla rampa di scale che portava al piano terra, all'ingresso. Poteva scorgere tutto a destra, a terra, i pezzi di vetro di una delle finestre. Lì vicino intravede spuntare un bagliore biancastro. Qualcosa di lanuginoso si posò sul corrimano. Sembrava un braccio. Un piede si posò sul primo gradino. Uno di loro era entrato. Joseph non riusciva a pensare.

Corse a rifugiarsi di nuovo nella stanza dei monitor. Sprangò la porta. E adesso? Si sedette a una postazione per recuperare un po' di calma. Doveva essere lucido.

Doveva pensare.

Era la prima volta che uno di loro entrava nella sua roccaforte. Era molto strano: finora uscivano solo durante la notte e non avevano dato prova della benché minima intelligenza... figurarsi lanciare un mattone per rompere una finestra ed entrare in un edificio...; formulando poi il pensiero, che dentro potesse esserci qualcuno.

Il turbinio di ricordi lo investì con una veemenza tale che lo stordì; come un nastro mandato avanti a velocità folle, una nebulosa d'immagini, grida, colori, odori. La vita gli passò dinnanzi: gli alberi da contare che sfrecciavano dal finestrino; il *"Fai il bravo"* della mamma davanti a scuola; i volti via via più strani delle persone che incrociava, prima a scuola poi anche fuori da scuola; il morso di Paolo a Lisa; il vecchio pescatore con gli occhi tutti rossi, senza pupille e con i capelli e barba abnormemente bianchi e lunghi, seduto per terra, ai piedi del faro, a raccogliere e ingoiare vermi; i suoi genitori sempre più funerei, che non parlavano più, sempre più emaciati e sinistri.

Lui era estraneo al contagio. Era immune. Quel virus, o qualunque cosa fosse, aveva infettato animali e persone. Tutti tranne lui.

Non si avevano notizie di altri sopravvissuti nella sua città. Si era sempre tenuto informato tramite internet, da quando aveva fatto della sua scuola la sua roccaforte. Si parlava di un esperimento militare sfuggito al controllo, di una nuova arma batteriologica deliberatamente scatenata a scopi terroristici, qualcuno avanzò anche l'ipotesi di un coinvolgimento alieno. Ma a poco a poco le informazioni si diradarono. Le persone si diradarono. La gente si trasformava in quei mostri o ne veniva uccisa. La

mutazione interessava solo gli esseri umani. Gli animali infettati morivano tutti inesorabilmente.

La città era piena di carcasse di piccioni, cani, gatti. Se ci si cibava di una carcassa infetta, si finiva preda di quella maledizione.

Bastava il semplice contatto anche con un solo pappo dei pioppi.

La malattia rimaneva latente uno o due giorni. Poi la persona contagiata iniziava incupirsi, parlava sempre meno, tendeva a isolarsi sempre più spesso. Nel giro di una settimana o anche meno il soggetto diventava pericolosamente violento e perdeva progressivamente l'uso della parola e del linguaggio, regrediva a uno stato ferino e si esprimeva solo con grugniti e urla roche e disumane. Gli occhi diventavano di un rosso acceso uniforme e non si distinguevano più né iride né pupilla. La visione però sfortunatamente non ne usciva compromessa, anzi quelle "cose" erano capaci di vedere al buio e persino nelle frequenze dell'infrarosso. Nel giro di altri quindici giorni la pelle cominciava a cadere a brandelli, insieme ai capelli, alla barba, alle sopracciglia; poi tutto il corpo veniva ricoperto da una lanugine bianca, apparentemente la stessa sostanza di cui sono fatti i pappi dei pioppi.

Quegli esseri non conservavano nulla di umano, vagavano perennemente alla ricerca di animali o persone da uccidere e mangiare. Facevano sempre e solo questo. Non dormivano mai. Per fortuna l'agilità e la velocità erano inferiori a quelle di un essere umano e non sopravvivevano in quello stato per più di qualche mese. Di contro però erano molto difficili da uccidere.

Joseph sentì picchiare contro la porta. Si riscosse dal torpore e fece il punto della situazione. Armi: non aveva

più bombe a mano, gli erano rimasti solo il fucile e qualche coltello. La camera dove era intrappolato non aveva altre uscite, c'era solo una finestra e un salto di due piani prima di atterrare sul marciapiede. Anche se non fosse morto, si sarebbe di sicuro rotta una o tutte e due le gambe. A quel punto sarebbe rimasto completamente in balia di quella creatura, senza possibilità di difesa alcuna.

Quell'essere aveva preso a picchiare sulla porta con una forza tale che non avrebbe retto ancora per molto. Joseph non aveva altra scelta, avrebbe dovuto affrontarlo.

Si mise in piedi e imbracciò il fucile. Lo puntò sulla porta chiusa, ad altezza uomo. Il mostro-pioppo continuava a menare colpi sovrumani, gli stipiti scricchiolavano: era questione di secondi ormai. Il dito appoggiato sul grilletto tremava. La porta cedette e il mostro fu in vista, a non più di cinque metri da lui.

Joseph sparò il primo colpo. Un fiotto di spuma bianca e rossa si vaporizzò dalla testa dell'essere che vacillò appena, poi mosse il primo passo nella stanza. Joseph indietreggiò fulmineo, per mettere un altro po' di spazio fra sé e il mostro, e sparò per la seconda volta: ennesimo centro in pieno viso. La creatura si piegò sulle ginocchia ed ebbe un sussulto all'indietro.

Joseph colse l'attimo, gli si avventò contro e gli assestò quattro poderosi colpi alla tempia col calcio del fucile. Il mostro cadde a terra, Joseph gli saltò a piedi pari sulla gola e gli conficcò il fucile in bocca. Svuotò in un attimo l'intero caricatore, una poltiglia di sanguinolenta bambagia schizzò sulle pareti.

Joseph si precipitò a perdifiato giù per le scale e in un attimo fu di sotto nel cortile. Si ricordò del caccia e pesca che faceva angolo due isolati più in là, quello faceva al caso suo. Con la coda dell'occhio vide il mostro alla

finestra. Lo vide che si gettava nel vuoto, cadde a pochi centimetri da lui. Si udì il rumore secco di ossa rotte e dalla testa già martoriata si andava spandendo una pozzanghera di sangue e cervella.

Per lo spavento, Joseph si sbilanciò e cadde a sedere, giusto in tempo per vedere il mostro cercare di rialzarsi e protendere le braccia per ghermirlo. Mentre correva, si accorgeva di vagare per una città fantasma: desolazione, sporcizia, carcasse di animali morti, vecchie insegne consunte cigolanti al vento.

Era arrivato: la vetrata del negozio di caccia e pesca era infranta e lasciava intravedere un negozio completamente a soqquadro: mensole divelte, merce sparsa ovunque, sul bancone, per terra; il pavimento era coperto di canne da pesca, fucili di vario tipo, munizioni e polvere.

Joseph entrò guardingo dallo squarcio sulla vetrata, il fucile spianato. Sembrava tutto tranquillo.

Di colpò si sentì debole, come un calo di pressione. La testa era leggerissima. Si sentì mancare, si aggrappò al bancone. Istantaneamente si portò la mano all'addome, sentiva che gli pulsava, lì a destra. Toccò qualcosa di umido. Era bagnato. Si guardò la mano ed era sporca di rosso. Una freccia sporgeva dal punto dove aveva appoggiato la mano. Stava calpestando qualcosa. Scostò il piede e mentre la vista cominciava ad affievolirsi distinse una piccola balestra di legno scuro. La mano sul bancone perse la presa e finì in ginocchio sul pavimento. La mimetica intorno alla freccia era sempre più bagnata, stava perdendo molto sangue, molto velocemente.

La stanza cominciò a tremare, a vacillare lievemente.

La vista era più offuscata. Le raffiche di vento che gli lambivano il viso sembravano iniettargli fin nelle ossa un freddo ultraterreno. Le pale della ventola sul soffitto

scomparivano piano piano, come se una gomma gigantesca cancellasse quel bianco da uno sfondo nero.

Si sentiva più rilassato ora, lo stesso sollievo di una sauna dopo un'ora di sbattimento in palestra. Tutto a poco a poco si chiudeva su di lui. Fece solo in tempo a vedere di sottocchi una moltitudine di piedi bianchi, deformi e spumosi che muovevano verso di lui.

QUARTO RACCONTO
TRA I MURI
DI FABRIZIO MEROLLE

Era notte, la prima volta che lo sentii. Come mi capitava ormai da tempo faticavo a prendere sonno e, rigirandomi nel letto in cerca della posizione ideale, avvertii quello strano rumore. Sembrava che qualcuno stesse grattando contro la parete dietro la mia testa. Rimasi per qualche istante concentrato su quel suono, cercando di capire che cosa fosse e da dove provenisse. Durò pochi minuti, poi il rumore s'interruppe ed io riuscii finalmente ad addormentarmi. Quando la mattina seguente mi svegliai, avevo completamente dimenticato l'accaduto. Preparai la colazione per mio figlio e lo accompagnai a scuola. Era sempre stato un ragazzino malinconico ma, in quei giorni, riuscivo a leggere chiaramente l'euforia nei suoi occhi. Sapevo che solo una cosa era in grado di portare un ragazzino di tredici anni così su di giri. In macchina gli domandai il nome della ragazza e lui fece finta di non capire.

«Be', se è nella tua classe, verrà in gita con te domani», gli dissi.

Lui rimase in silenzio e arrossì. Poi non disse più nulla fino a quando scese dalla macchina.

Bah, pensai. Non ero mai stato bravo a parlare con mio figlio, figuriamoci poi a parlare di ragazze. Forse mia moglie ci sarebbe riuscita, in fondo era sempre stata più in sintonia con Davide. In passato l'avevo visto sfogarsi con lei, e l'avevo visto piangere senza vergognarsi di avere di fronte la propria madre. Doveva mancargli davvero molto, almeno quanto mancava a me. Ero contento che il giorno dopo Davide sarebbe andato in gita per tre giorni. Quel ragazzino si meritava di vivere una vita normale, come qualunque altro ragazzo della sua età. Aveva già sofferto troppo per avere soltanto tredici anni.

Tornato a casa stavo ancora pensando a mia moglie e al cancro che se l'era portata via quando, entrato in camera per mettermi in tuta, udii di nuovo quello strano rumore. Un brivido percorse la mia spina dorsale quando il suono si fece leggermente più acuto, come quello provocato da unghie che raschiavano contro il muro. Incuriosito, mi avvicinai alla parete. Non potevo attribuire il rumore ai vicini poiché, vivendo in un'isolata casa di nostra proprietà, l'abitazione più vicina a noi distava non meno di trecento metri. E poi quel lato della casa dava comunque sull'esterno.

Decisi di lasciar perdere e mi spostai in soggiorno accendendo la TV. Trasmettevano uno di quei vecchi telefilm americani di cui non ricordo il nome ma che mi aveva sempre fatto ridere. Eppure quella mattina la voglia di ridere se ne andò subito dopo essere arrivata. Cercai di non fare caso al rumore che giungeva da dietro alle mie spalle ma, per Dio, qualunque cosa fosse a provocare quell'irritante suono, adesso si era spostato nel soggiorno.

Tolsi il volume con il telecomando e mi avvicinai al

muro. Stavolta la parete era quella che divideva il soggiorno con la stanza da letto e il suono era aumentato d'intensità e volume. E se non ricordavo male in quel muro non ci dovevano essere alcun tipo di tubature. Non lì, e tantomeno nell'altra stanza.

Una mano che grattava.

Non riesco a togliermi quell'immagine dalla mente.

Topi, pensai poi. Vivevamo in campagna, era normale che ci fossero e, probabilmente, qualcuno era riuscito a infilarsi in qualche fessura e si era costruito un nido.

Mi accomodai di nuovo sulla poltrona e alzai il volume della TV. E fu quella la prima volta che mi dissi che forse non erano topi: alzando il sonoro della televisione mi accorsi che crebbe di volume anche il rumore proveniente dalla parete. Impossibile, mi dissi, eppure più pigiavo il tasto del telecomando più *l'altro* suono si alzava insieme a quello del telefilm.

Prima che quel casino infernale mi facesse scoppiare la testa, riabbassai il volume ma, evidentemente, i topi o quello che accidenti erano stavolta non sentirono il bisogno di seguire l'esempio del telecomando. Qualcosa grattava contro quella dannata parete con incredibile insistenza provocando un casino d'inferno. E non potevano essere topi, neanche a centinaia sarebbero riusciti a fare tutto quel baccano. Spensi la TV e mi avvicinai di nuovo alla parete appoggiando l'orecchio contro il muro: sì, sembrava proprio provenire da quel punto, tuttavia non avrei potuto dirlo con certezza. Stava per diventare insopportabile, quando il suono si calmò. Qualcosa grattava ancora, ma con meno insistenza e più lentamente. Non per questo mi rilassai, quella faccenda era piuttosto strana. Ripensai alle tubature e, per il momento, mi sembrò la soluzione più plausibile insieme

a quella dei topi. Ma certo, sicuramente era soltanto un po' d'aria e io mi ero sbagliato riguardo alle posizioni delle tubature. In fondo erano passati un po' d'anni.

Andai in cucina e mi riempiii un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Bevvi tutto d'un fiato e mi sedetti al tavolo. Mi soffermai in cucina forse qualche secondo di troppo poiché il rumore decise di approdare anche in quella parte della casa. Cercai invano di reprimere un brivido quando pensai a un uomo bloccato tra le mura di casa mia. Una mano che grattava, delle unghie che si davano da fare per tentare di scavare un buco tra quei mattoni e liberare finalmente il corpo rinchiuso tra quei mattoni.

Scossi la testa. Perché tutto a un tratto mi ero messo a pensare a quelle stupidaggini?

Perché? Te lo dico io il perché. C'è qualcosa di maledettamente strano in tutta questa storia e quel rumore è proprio il tipo di suono che farebbero delle dita che raschiano contro un muro!

Il rumore adesso sembrava provenire da dietro, dalla parete adiacente al frigo. Mi alzai e tirai un pugno in quel punto con la parte esterna della mano. Il rumore non si quietò. Ne mollai altri due, niente.

Ma che accidenti poteva essere? Se prima ero solo curioso adesso ero perplesso e spaventato. Decisi di ignorare il problema e tornare davanti alla televisione.

Passarono appena due minuti quando il rumore mi seguì per l'ennesima volta. Cominciavo a essere nervoso ma feci finta di niente e cercai di concentrarmi sul telefilm. Riuscii anche a sorridere un paio di volte, sempre con quel dannato chiasso in sottofondo. Continuò così per tutto il maledetto giorno, anche quando pranzai e quando tentai di farmi un sonnellino, o quando andai in bagno e mi feci una doccia.

Qualsiasi cosa fosse sembrava non voler darmi alcuna tregua. E se finora quella giornata mi era sembrata già abbastanza assurda, rimasi a dir poco stupito quando, verso sera, rientrò a casa mio figlio. Ero in cucina quando Davide mi salutò e, pochi istanti dopo, il suono cominciò a diminuire d'intensità e di volume fino a sparire del tutto.

«Oh, Dio sia lodato», dissi.

Mio figlio mi guardò con aria strana.

«Ma non hai sentito un rumore strano appena sei entrato?»

«Quale rumore?»

«È tutto il giorno che...» Lo guardai. «Niente, lascia perdere.»

«È tutto il giorno che...?»

«Che ho un mal di testa del diavolo. Ora va un po' meglio.»

Per tutto il resto della serata non sentii più nulla, tranne quando iniziai a svestirmi per mettermi a letto. Mi ero appena sfilato la felpa quando eccolo ricominciare. *Dio, non è possibile*, pensai, *è assurdo*.

Quel maledetto rumore aveva deciso di farmi impazzire. Mi sdraiai su un lato piazzandomi il cuscino sulla faccia ma non servì a molto. I topi – non credevo davvero che fossero loro la causa ma non sapevo più cosa pensare – raspavano e graffiavano come cani rabbiosi. Per un attimo ebbi il timore che potessero riuscire a sfondare la parete e finirmi addosso durante il sonno ma, poiché non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte, quella divenne l'ultima delle mie preoccupazioni. Mi girai e rigirai nel letto per ore guardando i numeri dell'orologio luminoso avvicinarsi al quattro, poi al cinque, al sei e infine al sette. Mi faceva male la testa e non solo per non

aver dormito, ma soprattutto per quel rumore che mi aveva trapanato il cervello per tutta la notte e che solo in quel momento del mattino sembrava volermi dare finalmente un po' di tregua.

Per mia fortuna quella mattina ci pensarono i genitori di un compagno di Davide ad accompagnare mio figlio al punto in cui sarebbe partito il pullman della scuola così, dopo aver fatto colazione insieme, lo accompagnai alla porta e ci salutammo con un bacio sulla guancia.

«Mi raccomando», gli dissi, «cerca di divertirti.».

«Sì, papà.»

«Ah, Davide, non hai sentito un po' di baccano stanotte?».

«Baccano?»

«Sì, un rumore fastidioso.» Scossi la testa. «Lascia stare.»

Non mi ero stupito più di tanto, in fondo mio figlio aveva sempre avuto il sonno pesante.

Ci salutammo e pensai che il mio ragazzo mi sarebbe mancato. Certo, tre giorni non erano molti, ma era la prima volta che Davide dormiva fuori casa. E poi immagino che venga per tutti i genitori il momento di iniziare a staccarsi un po' per lasciare ai figli lo spazio per crescere. Però, sapete, io non avevo nessun altro. Qualche parente mi telefonava di tanto in tanto (avevo sempre pensato che fossero più telefonate di circostanza che di piacere) ma niente di più e, per quanto riguardava gli amici, ne avevo avuto qualcuno quando ero più giovane, ma erano tutti svaniti con il passare degli anni e, ormai, passavano più tempo con me sotto forma di ricordi che di persone in carne e ossa. Per qualche tempo avevo anche frequentato alcuni colleghi ma, da quando ero finito in cassa integrazione, gli incontri con loro erano andati via

via diminuendo fino a sparire del tutto.

Il rumore ripiombò su di me proprio nel momento in cui decisi di provare a dormire qualche oretta. Stavolta non sembrava provenire da una parete in particolare ma da tutta la casa. Per caso incrociai il mio sguardo nello specchio in soggiorno e, attorno agli occhi, vidi due cerchi grandi e viola. I capelli scompigliati contribuirono a dare un aspetto ancora più trasandato al mio volto. Mi coprii le orecchie con le mani ma il rumore riusciva a passargli attraverso senza troppa fatica.

C'era qualcosa tra quei muri, e non erano topi.

Che cosa potevo fare se non pregare e stare ad aspettare che quel baccano terminasse al più presto? Tornai in camera e mi gettai sul letto, poi mi venne un'idea. Mi rialzai e iniziai a rovistare in qualche cassetto in soggiorno. Avevo un gruppo una volta e suonavamo un rock niente male. Sapete, uno di quei gruppi in cui conta più l'energia che la tecnica, e comunque quello era uno dei miei ricordi più piacevoli del passato. Ci divertivamo un mondo e anche la gente ai nostri concerti sembrava spassarsela.

Finalmente trovai ciò che stavo cercando. Tolsi i tappi dalla confezione ancora sigillata e me li infilai nelle orecchie. Sorrisi, la mia idea aveva funzionato. Tornai a letto e mi appisolai. Il mio sonno e la tranquillità non durarono per molto, poiché non più di un'oretta più tardi fui svegliato da quel trambusto micidiale. Il rumore giungeva dalla parete dietro la mia testa, esattamente dallo stesso punto in cui l'avevo sentito per la prima volta.

Imprecando mi sollevai e iniziai a tastare il letto in cerca dei tappi. Quando non li trovai da nessuna parte, lentamente mi portai le mani alle orecchie. I tappi erano ancora lì. Non volevo crederci, ma sapevo che non stavo

sognando. Deglutii e me li sfilai. Non esagero se dico che era come se un martello pneumatico stesse cercando di perforare il muro alle mie spalle. Mi rimisi immediatamente i tappi. Voi non ci crederete ma io rimasi tutto il giorno e tutta la notte successiva sdraiato sul letto a rigirarmi cercando invano di addormentarmi. Un giorno e una notte intera, per Dio. E così ero arrivato a due notti di fila senza chiudere occhio.

Va bene, adesso basta, mi dissi. Andai a grandi passi verso lo sgabuzzino e mi misi a rovistare all'interno. Qualche secondo dopo avevo il trapano in una mano e la presa nell'altra. In camera gli diedi elettricità e cominciai a perforare il muro con una punta di piccolo calibro nel punto dal quale mi pareva giungesse il rumore.

Estrassi il trapano e, mentre il rumore continuava imperterrito a tentare di togliermi la ragione, guardai dentro il buco. Vidi solo della polvere rossa e niente di sospetto. Pensai che forse la cosa si fosse spostata da un'altra parte perché, effettivamente, ora mi sembrava che stesse grattando qualche metro più in là. Corsi in quella direzione e, senza perdere tempo, piantai il trapano nel muro. Spinsi la punta rotante con energia, per essere più veloce. Un istante dopo stavo guardando all'interno del buco. Maledetto. Non c'era niente di niente neanche lì.

Adesso era poco più in là, lo sentivo chiaramente. Cambiai la punta con una decisamente più grossa e perforai. Sogghignai, convinto che qualsiasi cosa fosse stavolta non aveva scampo. Tirai indietro il trapano e guardai. Niente, solo maledetta polvere rossiccia. Mi spostai lateralmente di un metro per...

La presa si staccò dal muro. *Dannazione!* Proprio adesso che l'avevo sotto tiro. Attaccai la spina a una presa

più vicina e continuai a perforare. Feci decine di buchi in ogni parte della stanza, fermandomi una sola volta per cambiare la punta con una *veramente* grossa, la più grande che avevo a disposizione. Alla fine guardai il mio operato: fori, fori dappertutto, buchi grandi come monete in ogni lato della camera.

Dio mio.

Eppure non avevo risolto nulla, niente di niente, neanche una piccola traccia di ciò che si celava tra quelle pareti. E quella cosa continuava a grattare incessantemente. Controllai di avere ancora i tappi e li trovai dove dovevano essere. Ero sudato e sporco, con tutta la polvere dei mattoni tra i capelli. Rimasi con l'orecchio teso e mi convinsi che la cosa ormai si fosse spostata da un'altra parte, forse in soggiorno. Sentivo la palpebra destra che si muoveva da sola, frutto di un tic nervoso. Dovevo trovare una soluzione a quel problema, dovevo...

Lo sentii distintamente nella camera di mio figlio. Senza perdere neanche un secondo corsi di là con il trapano e iniziai a forare. Bucavo con forza e poi vi guardavo dentro. In pochi minuti avevo fatto più di trenta fori seguendo la scia del baccano. E da lì ero passato alla cucina, poi al soggiorno e infine al bagno. Alla fine della giornata ero distrutto, avevo male al braccio e alla testa. E non avevo risolto niente. Mi buttai sul letto e tentai di riposare, non di dormire, non chiedevo tanto, ma almeno di riuscire a rilassare i muscoli.

Restai supino con gli occhi sbarrati per tutta la notte mentre quella cosa continuava a grattare come mai prima d'ora aveva fatto. L'unica altra cosa che riusciva a distogliere la mia attenzione dal rumore era il battito del mio cuore. Avevo paura che potesse esplodere da un

momento all'altro.

Decisi di alzarmi quando ormai il sole stava sorgendo. Senza mangiare nulla – il mio appetito era pressoché nullo – ripresi a trapanare dalla cucina. Niente, mille buchi e neanche uno straccio di qualcosa.

Va bene, adesso era ora di passare a qualcosa di più pesante. Uscii in macchina e andai in centro. Ci impiegai non più di quaranta minuti e al mio rientro avevo finalmente qualcosa con cui lavorare meglio: una grande mazza da muratore con un manico lungo ottanta centimetri. Ogni colpo che sferravo richiedeva molta energia e una presa a due mani, ma il risultato era evidente. Con quello la cosa non poteva sfuggirmi ancora per molto.

«*Dove sei maledetto?!*» urlavo ogni volta che un colpo di mazza si schiantava contro il muro facendone venire giù dei pezzi interi. «*Dove sei?!*»

Passai in tutte le stanze trascinandomi dietro quella pesante mazza. Ormai in tutta la casa c'erano cumuli di macerie ammassati e buchi grandi come palloni, ma io non volevo e non riuscivo a fermarmi, anche se avevo le braccia e la schiena a pezzi. Poi mi sovvenne un'idea terribile. In fondo non era possibile che non avessi trovato ancora traccia di quella cosa, dunque doveva nascondersi da qualche parte a me non accessibile. Guardai il mio lavoro: la parte bassa dei muri era stata controllata e passata al settaggio per benino, ma la metà in alto...

Mio Dio, pensai, era lì che doveva trovarsi. Lanciai la mazza a terra e corsi nello sgabuzzino, uscendone con la mia vecchia e fidata scala. Sollevare la mazza da quell'altezza era tutt'altro che uno scherzo e, ancora più difficoltoso, era abatterla con forza contro il muro. *E se*

si nascondesse nel soffitto? Scossi la testa e feci in modo che quella domanda lasciasse in fretta il mio cervello. Se davvero fosse stato così, sarebbero stati guai perché non c'era alcun modo di arrivare fin lassù. Quindi al momento non c'era altro da fare se non continuare a cercare fin dov'era possibile arrivare.

Ero sulla scala in cucina quando finalmente sentii qualcosa di distinto, un rumore che arrivava dal soggiorno, in direzione della porta, e in quel momento seppi che doveva essere lì che la cosa si rifugiava. Lanciai la mazza sul pavimento e scesi dalla scala. Avevo la bava alla bocca ma non persi tempo ad asciugarmela. Raccolsi la mazza e mi avvicinai cautamente al soggiorno, piazzandomi di fronte alla porta. La sollevai in aria, pronto a colpire. Sì, adesso era ancora più deciso, era proprio lì. Non potevo crederci, finalmente l'avevo trovato.

Ci misi tutta la forza rimasta e, mentre calai la mazza contro la porta, urlai: «*Maledetto!*» Il martello mandò la porta in frantumi e passò dall'altra parte, ed io venni coperto da una sostanza rossa. Ululai di gioia, l'avevo beccato quel maledetto, l'avevo trovato e ucciso.

Poi, al di là della porta, disteso in terra e con la testa spappolata, vidi il corpo di mio figlio.

No, no!

Poi non ricordo più nulla, so solo che sono qui adesso, rinchiuso da qualche parte.

Le celle del manicomio sono foderate di una specie di gomma credo, per evitare che ci facciamo del male, dicono. Devono essere pazzi se pensano che mi beva una cosa del genere. Io so perché le pareti sono rivestite: per non permettere alla cosa di uscire, ma io la sento, oh sì

che la sento, ed è qui che continua a grattare.

QUINTO RACCONTO
GOZMU
DI RICCARDO MONTANARO

SOGNO 1 – Oasi

L'oscurità in cui era piombato Pietro Quartone aveva qualcosa di denso, di pesante, come una nebbia nera che impedisce la vista. Poi ci fu uno scatto, TLAC, e un fascio di luce bianca andò a illuminare una zona a diversi metri da lui, svelando quella che sembrava essere una piccola oasi. Sullo sfondo poteva notare una roccia, una siepe rigogliosa e, verso il centro della scena, una piccola pozza d'acqua.

A un tratto, dal buio della sua postazione, Pietro intuì un movimento, una presenza. Da un lato della roccia fece capolino un cranio, completamente glabro e appuntito nella parte superiore. Ne seguì un corpo deforme e privo di gambe, che terminava in una sorta di bozzolo.

L'essere, di un colore che a Pietro ricordava vagamente il rosa, si fece avanti lentamente, trascinandosi con due braccia lunghe e mollicce, fino a raggiungere la siepe. Ne staccò una porzione, con quello che somigliava più a uno

strappo nella guancia che a una bocca, e masticò, producendo scrocchi esagerati.

Dopo essersi sfamato prese a spingersi in direzione dell'acqua, menando la testa di qua e di là, e una volta giunto alla pozzanghera si chinò a bere, guardingo.

TLAC, il fascio di luce si spense di colpo e Pietro non vide più nulla. Udiva solo quell'essere dissetarsi, ed era come ascoltare qualcuno mentre sorseggia rumorosamente del brodo caldo direttamente dalla scodella.

GIORNO 1 – Pietro Quartone

Si svegliò di soprassalto vomitandosi addosso. *Gozmu*, pronunciò dentro di sé. Non sapeva da dove gli arrivasse quella parola, ma capì che così si chiamava la creatura. Era ovvio. Non poteva essere altro che quello il suo nome. Con questo pensiero Pietro Quartone si tirò giù dal letto e andò in bagno. Si ripulì alla bell'e meglio e arrancò in cucina.

Era la mezza passata e aveva fame, accese la tv sul canale delle televendite e tirò fuori dal frigo degli avanzi di formaggio e del salame. Gli era rimasta una sola lattina di birra, ne avrebbe preso un paio di sorsi solamente. Si mise a tavola e si rifocillò.

Dopo pranzo si trasferì in salotto, i suoi piedi scalzi strusciarono su un tappeto di polvere che ricopriva il pavimento. Non ci badò più di tanto. Caricò una videocassetta porno e si sistemò sulla poltrona sfondata. Così rimase tutto il pomeriggio.

Per cena Pietro decise di optare per una pizza, aveva voglia di mettere sotto i denti qualcosa di diverso dal

solito. Telefonò alla “Bottega della Focaccia” e ordinò una capricciosa e due porzioni di crocchette di patate.

~

Fabio Novelli, al suo primo giorno di lavoro, si sentiva particolarmente emozionato. Parcheggiò lo scooter e si avviò al citofono, col pensiero che forse oggi avrebbe ricevuto la sua prima mancia.

Suonò all'interno numero due. Attese qualche istante, poi una voce cavernosa venne fuori dall'altoparlante.

«Chi è?»

«Pizza a domicilio», rispose Fabio, cercando di risultare il più cordiale possibile

«Ah, sì, secondo piano».

Gli venne aperto. Salì le quattro rampe di scale con un po' di fiatone, *dovrei smetterla di fumare così tanto, pochi gradini e già mi...* non fece in tempo a concludere il pensiero che una porta si spalancò di fronte a lui. Comparve un uomo esageratamente grasso da occupare l'intera soglia. Era calvo, sudato, ed emanava un forte odore di vomito, un puzzo insopportabile che in pochi secondi invase tutto il pianerottolo.

«Sono 10 e 50», riuscì a dire Fabio allungandogli pizza e crocchette, mentre un senso di nausea prese a salirgli dallo stomaco fino in gola.

L'uomo requisì la propria cena e lo pagò con soldi contati.

Fabio li prese, evitando accuratamente anche solo di sfiorare quella mano tozza e lurida, e se li cacciò rapidamente nel marsupio. Senza aspettare una mancia che di certo non sarebbe arrivata, rantolò una specie di salute e si catapultò giù per le scale, con un conato che non avrebbe trattenuto ancora per molto.

~

Pietro Quartone rimase sulla porta, con aria alquanto perplessa, a osservare quel giovane spilungone che se la dava a gambe. Poi, sospirando, si chiuse la porta alle spalle e andò a strafogare.

Mentre mangiava, gli venne in mente che sul tardi sarebbe potuto andare al bar, magari avrebbe scroccato da bere o da fumare a qualcuno. Ma poi ci ripensò, non era una buona idea. I frequentatori dell'unico bar del suo paese erano venuti a sapere che aveva sottratto del denaro dall'armadietto di un collega, e che per questo era stato licenziato dalla fabbrica di scarpe dove lavorava come solatore. No, non era affatto una buona idea. Lo avrebbero sicuramente canzonato, o peggio ancora pestato. Però chissà, infondo erano circa due mesi che non si faceva vedere in giro, forse la gente aveva dimenticato. O forse no. Nel dubbio sarebbe rimasto in casa.

Finì anche l'ultima crocchetta e si accasciò di nuovo in poltrona a seguire la puntata finale di un reality show.

Spense la tv e con gli occhi che gli bruciavano per la stanchezza, si trascinò in camera sua, riconoscendo in quella appena trascorsa, l'ennesima giornata inutile e priva di senso della sua vita.

Tirò via dal letto il lenzuolo sporco del suo stesso vomito, lo gettò per terra in un angolo e si coricò direttamente sul materasso.

Nella mente cominciarono a scorrergli alcune immagini di quando era piccolo:

I compagni di scuola che lo vedevano arrivare la mattina e gli gridavano «Ciao Quartone!», «Come va quarto di bue!», «Ehi bue grasso, sempre con la

mamma eh?» e sua madre che non lo mollava più e gli ficcava le merendine in tasca... Gozmu... e gli sistemava il colletto, lo baciava e gli raccomandava questo e quello. E lui che cercava di rimanere impassibile mentre sfilava di fianco ai compagni che continuavano a ridere... Gozmu... e a sfotterlo e lui che diventava paonazzo dalla vergogna e a ricreazione lo fissavano tutti mentre mangiava... Gozmu... e dopo gli tiravano addosso... Gozmu... le palle di carta igienica inzuppata e allora lui...

Scacciò dalla testa quei ricordi orribili e si girò su un fianco, premendo la faccia sul cuscino.

Finalmente, dopo un tempo indefinito, cadde in un sonno profondo e non privo di sogni.

SOGNO 2 – Contatto

Questa volta l'ipotetico occhio di bue era già acceso e Pietro notò che lo scenario era praticamente lo stesso. C'era la roccia, la siepe, e c'era Gozmu, accovacciato di fianco alla pozzanghera, che lo fissava con aria interrogativa. Poi, con un cenno del capo, lo invitò ad avvicinarsi.

Pietro, che credeva di essere uno spettatore invisibile, sulle prime rimase un po' interdetto, ma poco a poco cominciò a prevalere in lui una strana curiosità, un assoluto bisogno di entrare in contatto con Gozmu.

Una coscienza superiore doveva aver ascoltato i suoi pensieri perché vide la scena avvicinarsi, era come se un tappeto mobile posto sotto i suoi piedi lo stesse trasportando dal suo nuovo amico.

Si ritrovò così inginocchiato davanti alla pozzanghera,

col sedere poggiato sui talloni, a faccia a faccia con Gozmu.

A osservarlo così da vicino Pietro constatò come il suo colore fosse sì rosa, ma di una tonalità sporca, tendente al marcio. Inoltre la sua pelle era piena di grinze, che si concentravano soprattutto sull'addome formando una specie di ruvida corazza.

Si rese conto che anche Gozmu lo stava esaminando, lo scrutava da capo a piedi con quelle due fessurine bianche che si ritrovava come occhi. Lo scrutava, e annuiva.

Improvvisamente la siepe cominciò ad agitarsi, scossa da un vento che però Pietro non avvertì, e fu allora che Gozmu parlò per la prima volta.

La sua era una voce che arrivava direttamente nella testa di Pietro.

«E' un piacere fare la tua conoscenza», disse con un tono particolarmente suadente.

«Anche per me», rispose Pietro. La sua voce risuonò nell'ambiente provocando un'eco metallica che distorse le parole. A quel punto comprese che per comunicare con Gozmu gli sarebbe bastato solo *pensare* ciò che volesse dire. Tra i due partì un vero e proprio dialogo mentale, qualcosa di molto simile alla telepatia.

«Ti stanno consumando vero? Si stanno approfittando di te, della tua ingenuità e del tuo altruismo, per portarti via tutto, per ridurti a una larva... non è così Pietro?»

«Sì», rispose lui piegando la testa sconsolato.

«Ti hanno usato per i loro subdoli scopi, ti hanno spremuto finché gli facevi comodo e ora ti vogliono rovinare... ti vogliono fare moriire!... ma adesso noi gliela faremo pagare!»

«In che modo?» Domandò Pietro coinvolto.

«Ci vendicheremo! Riprenderemo quello che ci

appartiene realmente e che ci spetta di diritto... la Nostra Vera Vita!» Disse in tono solenne.

«Sì! Sì!» Pietro era completamente rapito dai discorsi di Gozmu.

«Ti condurrò in un mondo che straborda di meraviglie», proseguì indicando con un movimento assurdo della testa la siepe alle sue spalle, «un giardino talmente ricco di leccornie e di bontà da non sentirsi mai abbastanza sazi. Dove non esiste sofferenza, ma solo puro piacere».

Pietro era come sotto l'effetto di una droga, si sentiva euforico, in estasi.

«Portamici! Portamici!» Esclamò.

Gozmu assunse di colpo un'aria severa che mise in soggezione Pietro, il quale abbassò subito lo sguardo in segno di rispetto.

«Prima devi fare una cosa per me...per noi!» Disse in modo secco, definitivo.

«...D'accordo!» Gli rimandò mentalmente Pietro.

Dopodiché Gozmu se ne andò. Lo fece inarcando la schiena come i bruchi, spiccando poi un balzo direttamente oltre la siepe.

Pietro fece in tempo, nel breve istante in cui Gozmu gli diede le spalle, a notare il bozzolo che si portava dietro. Era bitorzoluto, puntellato qua e là di peli ispidi. E pulsava.

La sua reazione a quella vista fu immediata, come un riflesso condizionato, si piegò in avanti avvicinando la bocca alla pozzanghera putrida e bevve, bevve a grandi sorsi.

Pietro Quartone aprì gli occhi di scatto, e come un automa, scese dal letto e andò in bagno. La sua era stata una folgorazione, si era svegliato e aveva *Visto*. Era tutto talmente chiaro e semplice, non doveva far altro che agire. Con questa nuova consapevolezza finì di pisciare in un water incrostato da mesi, e pensò che prima di tutto aveva bisogno di mettere qualcosa nello stomaco, gli servivano energie. Andò in cucina e aprì il frigo. La lucetta interna lo accecò per un attimo, poi frugò nel cassetto centrale. Trovò una vaschetta di mortadella già aperta, ne prese alcune fette, le arrotolò tutte insieme e se le ficcò in bocca. Inghiottì quasi senza masticare, aveva fretta. Poi afferrò la lattina di birra avanzata il giorno prima e se la tracannò. Dopo aver cacciato un profondo rutto richiuse il frigorifero e tornò speditamente in camera.

Spalancò l'armadio sgangherato e dal cumulo di vestiti appallottolati, estrasse una tuta sdrucita, la indossò goffamente, trascurando il risvolto del colletto rimasto ripiegato all' interno, infilò un paio di scarpe da ginnastica spanciate dall'usura e scese in garage.

Nonostante fosse un po' malmesso, il suo vecchio furgone apparì maestoso nella fioca luce del box. Il suo muso aggressivo sembrava dire «*Sono pronto, andiamo!*».

Pietro salì a bordo, quello era il suo giorno di gloria. Oggi, finalmente, si sarebbe preso la sua rivincita. E poi, a cose fatte... già si vedeva lì, nel giardino con Gozmu, a fare vita da nababbo. Era eccitato solo all'idea.

Mise in moto e partì di gran carriera, lasciandosi una scia di fumo nero alle spalle.

~

Erano circa le sette quando Pietro parcheggiò in prossimità dell'area verde. Attese qualche istante nel furgone, poi scese e si addentrò con circospezione nei viali alberati.

Camminava già da un quarto d'ora e non aveva ancora incrociato nessuno, così si concesse una pausa, trovò una panchina defilata e si sedette. Non passarono più di dieci secondi che una ragazza mora, con la coda di cavallo, gli sfilò a pochi metri correndo. Indossava fuseaux neri, una blusa viola e un paio di scarpette da corsa bianche. Non diede segno di averlo notato. «*Bene così*» pensò Pietro. Si alzò dalla panchina e cominciò a seguirla. La ragazza intanto gli aveva dato già diversi metri e così prese a correre anche lui. Le sue gambette corte non lo aiutavano molto, per non parlare poi della pancia che gli rimbalzava da tutte le parti. Stava quasi per perderla di vista in mezzo a tutti quegli alberi, quando a un certo punto la vide fermarsi per riprendere fiato. Ne approfittò anche lui. Ripresero a correre, ma la ragazza dovette accorgersi di lui perché improvvisamente accelerò, deviando in un sentiero a destra.

Questa nuova zona sembrava allontanarsi dal resto del parco, la vegetazione si faceva sempre più fitta impedendo al sole di far filtrare i suoi primi raggi.

Pietro era stremato, non ce la faceva più, aveva il fiato corto e il cuore che batteva fuori dal petto. Cercò di resistere ma la stava perdendo di nuovo. Poi avvenne l'imprevisto.

Tradita probabilmente da una radice sporgente, la ragazza cadde in avanti, lanciando un grido smorzato.

Pietro rallentò di colpo e si bloccò. Poi, con prudenza, la raggiunse, ritrovandosi in quella che doveva essere una

vecchia piazzola per gli esercizi. C'era una serie di tronchetti disposti in fila conficcati nel terreno. L'ultimo, quello più alto, era macchiato di sangue. Il corpo della ragazza era riverso lì accanto, Pietro la girò supina e notò la grossa ferita che si apriva sulla tempia. La ragazza sembrò sussurrare qualcosa come un avvertimento, lui s'inginocchiò e avvicinò l'orecchio alla sua bocca. Ma non gli arrivò un fiato. Ormai era morta.

Pietro lì per lì si lasciò prendere dal panico, «non doveva andare in questo modo», pensò, «non era quello che avevo visto». Poi però si disse che era meglio così, infondo si era portato avanti col lavoro. Avrebbe potuto fare lo stesso quella cosa, anche più tardi.

Adesso doveva studiare un piano per portare via il corpo senza dare troppo nell'occhio, erano quasi le otto e poteva arrivare gente. Rifletté un istante passandosi la mano sulla testa madida di sudore e infine decise. Sollevò per le gambe il corpo inerme trascinandolo a fatica in una piccola radura interna, in modo tale da renderlo invisibile all'occhio di chi fosse passato da lì. Poi rifece tutto il percorso a ritroso e andò a recuperare il furgone. Costeggiò il lato est del parco fermandosi il più vicino possibile al punto in cui aveva nascosto la ragazza. Individuò il corpo e lo trascinò stavolta verso il furgone. Lo caricò con cautela nel cassone e si affrettò a tornare a casa.

~

Pietro spense il motore e scese, chiuse dall'interno il portellone del garage e aprì quello del vano posteriore del furgone. La ragazza era accasciata sul pianale, sporca di sangue. Pietro cercò uno strofinaccio e lo inzuppò in un secchio d'acqua messo lì chissà da quanto, si distese su di

lei e le pulì con cura il viso e i capelli. Poi la spogliò lentamente, togliendole tutto tranne le scarpe.

Rimase con lei per ore, sperimentando qualsiasi cosa, finché una voce dentro di lui disse che poteva bastare, che ora doveva fare l'*Altra* cosa. Pietro rotolò fuori dal furgone e controllò un po' in giro. Contro la parete di fronte a lui c'era un grande piano da lavoro, pieno di attrezzi di ogni genere. L'occhio gli cadde su una grossa sega circolare al centro del tavolo. Era di suo padre, pace all'anima sua. Non ha mai saputo che uso ne facesse, sta di fatto che ora serviva a lui.

La provò a vuoto, e malgrado fosse parecchio arrugginita decise che poteva andar bene. Senza pensarci più di tanto Pietro si sedette in punta al pianale del furgone e iniziò a segare il piede sinistro della ragazza, appena sopra la caviglia. Il sangue prese a schizzare da tutte le parti, finendogli pure in bocca. Ma a lui piacque. Segava, e rideva a crepelle come un invasato.

Una volta terminata l'operazione rimise al suo posto l'attrezzo, prese la scarpetta contenente il piede gocciolante e se la ficcò sotto l'ascella, come fosse un quotidiano. Dopodiché, tutto soddisfatto, se ne tornò nel suo appartamento.

Non aveva proprio fame, in ogni caso non c'era neanche niente da mangiare in casa. Adesso voleva solamente andare a dormire e ricevere il suo premio da Gozmu.

Si raggomitò sul materasso e si addormentò così, abbracciandosi la scarpa insanguinata, come un bambino col suo orsacchiotto.

C'era un'atmosfera strana, distaccata, tutto sembrava avvolto da un'aria gelida.

Era nuovamente lontano dalla scena e Gozmu pareva ignorarlo, se ne stava lì in mezzo all'oasi e pensava solo a giocherellare con la scarpa. La stringeva nello squarcio della bocca sbatacchiandola di qua e di là. Poi cominciò a strapparla e a spolparsi il piedino al suo interno.

Pietro si sentiva escluso, abbandonato dal suo unico amico. Provò a chiamarlo mentalmente, come gli aveva insegnato, ma non funzionò. Tentò allora ad alta voce. Niente, non vi fu reazione da parte di Gozmu. E le cose che gli aveva promesso? Le leccornie e tutto il resto erano solo una fantasia? No, non era possibile, non poteva finire tutto così!

Le sue riflessioni furono interrotte dal suono prolungato e fastidioso del campanello di casa sua, e da voci che gli intimavano di aprire la porta, altrimenti l'avrebbero sfondata. Il tutto riecheggì prepotentemente, cogliendo di sorpresa anche Gozmu.

Gozmu che si bloccava di colpo in una posizione decisamente improbabile e che, con un brandello di carne ancora appeso a un lato della bocca, alzava uno sguardo ottuso verso l'alto, stupefatto di tanto frastuono. Fu questa l'ultima immagine che Pietro vide prima del buio.

GIORNO X – La cella

La stanza era stretta e lunga come un corridoio. Una brandina in un angolo e un secchio per i bisogni a fare da arredamento. In cima a una delle pareti c'era una

minuscola grata da cui passava di giorno pochissima luce.

Si trovava lì da dieci, venti giorni? Questo Pietro non sapeva dirlo con precisione, ormai aveva perso la cognizione del tempo. Sapeva soltanto che stavano riuscendo nel loro intento. Lo avevano preso, e adesso avrebbero finito di rovinarlo. Gli avrebbero grattato via dalla pelle la dignità che gli restava fino a ridurlo una larva... «*ti vogliono fare moriire!...*» diceva Gozmu. Eppure Pietro si chiedeva dove avesse sbagliato, non riusciva proprio a capire cosa fosse andato storto. Forse la ragazza non era morta e l'aveva smascherato. O magari un vicino maligno era andato a spiare nel suo garage e aveva chiamato la polizia. La cosa che però lo faceva stare più male in assoluto era aver perso Gozmu, da quando si trovava chiuso lì, infatti, non l'aveva più sognato. Non che dormisse gran che, faceva fatica a prendere sonno e quando ci riusciva, il più delle volte, sognava di essere seduto sulla sua poltrona. Poi la poltrona cominciava ad accartocciarsi rumorosamente su se stessa fino a diventare un piccolo ammasso rattappito, e lui incastrato dentro che si contorceva soffocando.

~

Una sera, o forse era giorno, nel buio perenne della sua cella era impossibile capirlo, attraverso la piccola feritoia in basso al muro, qualcuno poggiò un piatto sul pavimento. Lì non si mangiava sempre. Solo qualche volta portavano degli avanzi. Ma stavolta sembrava una minestra, e arrivava fino all'orlo! Era un po' fredda ma andava bene lo stesso. Pietro la trangugiò senza sollevare il piatto da terra, per paura di rovesciarne anche solo un po'. Risucchiò fino all'ultima goccia di quello che sarebbe stato il suo sostentamento fino a chissà quando. Dopo si

accucciò sulla brandina e si assopì serenamente.

SOGNO X – Fuori servizio

Un paesaggio lugubre e decadente si stagliava obliquo sullo sfondo. Non aveva niente a che vedere con l'oasi che Pietro ricordava. La luce poi, giallastra e intermittente, ronzava, come un neon malfunzionante.

Da un terreno scosceso Gozmu si sbracciava allarmato, oscillando a destra e a sinistra in una sorta di macabra danza.

Pietro lo vedeva a tratti, ma intuiva lo stesso l'urgenza di Gozmu di passargli un suggerimento. Non riusciva però a percepirlo fino in fondo, gli arrivava confuso, a pezzetti. Solo qualche sillaba insensata, *ur*, *muo*, gli giungeva alla mente.

Con quel ronzio discontinuo che gli penetrava nelle orecchie, Pietro si svegliò.

ULTIMO GIORNO – Muro

Di nuovo folgorato. Di nuovo aveva *Visto*. E questa volta ce l'avrebbe fatta.

Nonostante l'interferenza Gozmu era riuscito comunque a trasmettergli il messaggio. Aveva ragione. Era quello l'unico modo per raggiungerlo. Il modo migliore per salvarsi da un mondo che lo stava ingannando.

Pietro era solo un'ombra scura nella tenebra della sua cella. Come un fantasma si alzò dalla branda e si appoggiò di schiena contro la parete più corta. Poteva

sentire solo il suo respiro affannoso confondersi con l'aria stantia.

Si disse che avrebbe contato fino a dieci, ma arrivato a quattro partì. Si lanciò in una corsa scoordinata verso la parete opposta, con le mani intrecciate dietro la schiena e la testa puntata in avanti. «Vi frego io adesso! Non potete avermi! E poi con Gozmu rinasco...» L'urto fu molto violento. Il cranio gli si fracassò sul muro come un'anguria, producendo un rumore sordo che echeggiò in tutta l'ala vuota della prigione. Pietro ricadde sul pavimento urtando il secchio, e i suoi escrementi e la sua urina si andarono a mescolare al sangue che gli usciva a fiotti.

INCUBO FINALE

Gozmu applaudiva con zampe che non aveva. Pareva una foca impazzita! Poi, tutto felice, cominciò a strisciare verso la siepe.

Pietro era al settimo cielo, il suo sogno stava per avverarsi finalmente. Seguì Gozmu, e lo fece strisciando a sua volta sulla pancia, per conformarsi alla situazione.

Passarono accanto alla siepe e Gozmu, spalancando la bocca in un'apertura impossibile, fece fuori mezzo cespuglio. Anche Pietro diede un morso a un gruppetto di foglioline. Erano croccanti. Erano cavallette. Tutta la siepe era un ammasso di cavallette. «Slurp, squisite», constatò masticando compiaciuto.

Strisciarono per un po' nel buio, poi Gozmu si fermò e pure Pietro.

Lentamente l'oscurità andò a dissolversi e si ritrovarono al centro di un immenso giardino, che si

estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Pietro rimase senza fiato. Alberi dai frutti allungati e invitanti, tavole imbandite sparse dappertutto, ricche delle più raffinate prelibatezze, erano solo una parte di quello che appariva come un autentico paradiso. Si sentiva in fermento e in eccitazione. Scorse anche un laghetto dove alcune ragazze nude facevano il bagno schizzandosi l'acqua, un paio di loro gli fecero pure cenno di raggiungerle. Più tardi ci sarebbe passato sicuramente, ora Gozmu lo invitava a fermarsi un po' con lui. Pietro si distese sul prato, che in realtà era un infinito tappeto di cavallette, e prese a sgranocchiarle una a una, con disinvoltura, come un antico romano. Gozmu nel frattempo gli strisciava intorno come un compagno fedele, divorando con operosità zolle di cavallette.

Ah sì, era proprio come se lo immaginava, forse ancora meglio. Avrebbe avuto da mangiare e da bere a volontà, e sesso garantito, insomma, tutti i piaceri possibili sempre a sua disposizione. Questa sì che era vita! Finalmente era stato ripagato di tutti i torti subiti!

«*Ahi!*», Gozmu gli aveva morsicato un alluce e adesso lo guardava con un viso colpevole e impaurito, quello di chi si aspetta un rimprovero. Ma Pietro capiva che non l'aveva fatto apposta, era solo preso dalla foga di mangiare e aveva per sbaglio beccato il suo dito, tutto qui, poteva succedere! Gli rimandò un cenno d'intesa, come a dire: *non fa nulla*. Gozmu però doveva aver compreso male perché la sua espressione mutò di colpo. Le due fessurine bianche si strinsero, convergendo verso il basso in uno sguardo tagliente. In un istante gli sbranò il piede sinistro tranciandolo di netto, con denti gialli e aguzzi rimasti fino a quel momento nascosti.

Fu tale il dolore che Pietro non riuscì a dar voce al suo

grido, che si bloccò in un ghigno muto e contratto.

Gozmu con una ferocia inaudita cominciò a smembrargli la coscia, il suo bozzolo pulsava, non solo, si gonfiava smisuratamente in un gorgoglio frenetico. Pietro cercò di divincolarsi, ma alla fine si arrese, abbandonando la testa fra le cavallette.

INDICE

p.	5	La città sotto la città
	16	Non lasciarmi mai solo
	24	L'invasione degli Ultrapioppi
	37	Tra i muri
	49	Gozmu

